

POESIA DA LONTANO NEL DIALOGO TRA MADRE E FIGLIA

Alessandra Burelli*

Se o ai decidût di scrutinâ la vite des feminis de mê
famee, nol è par gust di voltâ il cjâf parindaûr [...] al
à coventât un viaç par l'indaûr, a sgjavâ, par capî

(Gregoricchio 12-18).

In non pochi momenti mi è stato difficile liberarmi dal dubbio che il titolo di questo contributo fosse frutto di una visione ottimistica e infantile e che rilevasse più da una realtà immaginata o desiderata che dall'osservazione e dall'analisi della realtà dei fatti. Nei lavori scientifici di ambito psicologico e sociologico che trattano del rapporto madre-figlia si riscontrano più spesso termini quali conflitto, ribellione, rifiuto, negazione, rivalità, rivincita, invidia; più raramente appare il termine dialogo con valenza di apertura all'altra e condivisione. Eppure se si guarda a quanto è dato sapere sull'esperienza bio-psicologica della maternità e sulla relazione tra madre e figlia/o poesia e dialogo appaiono termini affatto gratuiti.

Per esperienza diretta o indiretta sappiamo che la madre è il polo affettivo e il punto di riferimento più importante nell'infanzia di noi umani – e anche di molte altre specie animali – e che tale rimane a volte anche in età adulta. Studi recenti offrono elementi di conoscenza nuovi su come nasca e si sviluppi questo rapporto fondamentale e profondo tra madre e creatura, descrivendoci un'organizzazione psicologica detta «sistema dell'attaccamento» (Attili 25). Queste conoscenze danno modo di cogliere le peculiarità del rapporto, fare previsioni sulla sua evoluzione, creare le condizioni perché esso si sviluppi e intervenire nei casi in cui si presentino difficoltà. Quando nasce un neonato ha bisogno che qualcuno si occupi di lui non soltanto per alimentarlo e per coprirlo, ma anche per trasmettergli con la sua presenza e le sue interazioni sicurezza e fiducia (Oliverio Ferraris 40).

* Università di Udine.

Nei primi mesi e per tutto il primo anno di vita la madre (o chi la sostituisce assumendone i compiti e le modalità peculiari) viene incontro ai bisogni della/del bambina/o con una vasta gamma di comportamenti che «accolgono, avvolgono, tollerano, gratificano, valorizzano, proteggono» (Oliverio Ferraris 41). Non è il bisogno di essere nutrito che assicura la sopravvivenza al neonato. Non è questo che lega un piccolo alla sua figura di accudimento, ma è piuttosto il bisogno di essere confortato, protetto, accudito; in altre parole è una relazione affiliativa, un insieme di comportamenti che indicano che qualcuno sta investendo affettivamente in qualcun altro: nutrire, baciare, vezzeggiare, incoraggiare, lodare, aiutare, fare le coccole, consolare, accarezzare (Attili 24).

Il meccanismo dell'attaccamento che lega il neonato in primo luogo alla madre, che è l'adulto in grado anche di allattarlo, è un legame reciproco. Il pianto della/l piccola/o che ha fame non ha solo l'effetto di attirare l'attenzione della madre, ma attiva i processi fisiologici della donna e la predispone ad allattare. Con ciò entrano in gioco fattori ormonali che dispongono la mamma a 'innamorarsi' della propria creatura e a continuare con lei quel rapporto simbiotico che aveva durante la gravidanza quando la percepiva come parte di sé. Il meccanismo dell'attaccamento agisce anche sugli altri adulti che interagiscono con il neonato. L'attivazione di comportamenti parentali è legata in buona parte ai sentimenti che si provano a contatto con il bambino piccolo: riuscire a farlo sorridere, a consolarlo, a ottenere la sua attenzione genera nelle persone che se ne occupano un sentimento di elezione, di efficacia e di piacere che innesca un dialogo fatto di segnali significativi.

Il bambino dunque ha un ruolo attivo nella formazione del legame di attaccamento, tuttavia la regia complessiva è nelle mani dell'adulto, della madre nella maggior parte dei casi. Come ha messo in luce Elisabeth Badinter, quando si indaga la storia dei comportamenti materni si giunge alla conclusione che l'amore materno come disposizione necessaria alla cura è un mito della nostra cultura. Se si guarda con oggettività alle forme con cui si è specificato il comportamento materno non si incontra alcuna sua forma che possa dirsi universale e necessaria ad ogni madre: «l'humain, ici la femme, est un être historique, le seul vivant doué de la faculté de symboliser qui l'élève hors de la sphère proprement animale. Cet être de désir est toujours particulier et différent de tous les autres» (17). Secondo la studiosa l'amore materno «il n'est peut-être pas inscrit profondément dans la nature féminine» (29); è il frutto dell'accettazione da parte della madre della relazione carnale e emotivamente profonda, tra lei stessa e il bambino che accoglie. L'amore materno non è innato: si acquisisce «au fil de jours passés avec l'enfant et à l'occasion des soins qu'on lui dispense» (16); l'amore materno non va dato per scontato, è *en plus*.

Nello scandagliare il materno le studiose femministe hanno messo in evi-

denza che nell'esperienza del partorire la madre non solo dà la vita ma attiva un passaggio che genera anche per lei stessa un'altra esistenza. Espressioni quali 'venire alla luce', 'dischiudersi al mondo' manifestano dunque pienamente l'esperienza di entrambe le protagoniste della scena primaria della vita, la creatura e la madre. Quel 'in più' istituisce e costituisce un percorso, un processo, una scelta che può essere ri-nascita ma può diventare anche condanna quando è destino, solitudine, esperienza irrilevante come talvolta, troppo spesso, accade nelle nostre civilissime città. Acutamente fa notare Umberto Galimberti, che nella donna in forma più spiccata che nel maschio si dibattono due soggettività antitetiche che vivono l'una a spese dell'altra: «Una soggettività che dice 'io' e una soggettività che fa sentire la donna 'depositaria della specie'» (1). Il contrasto tra queste due soggettività, afferma l'Autore, sta alla base dell'amore materno, ma anche dell'odio materno

[...] perché ogni figlio vive e si nutre del sacrificio della madre: sacrificio del suo tempo, del suo corpo, del suo spazio, del suo sonno, delle sue relazioni, del suo lavoro, della sua carriera, dei suoi affetti e anche amori, altri dall'amore per il figlio (1).

Nel quadro di una relazione positiva, la madre si prende cura del benessere psicologico della/l piccola/o e le/gli offre sicurezza. Lo fa attraverso alcuni veicoli: la vicinanza, il contatto fisico e la voce. Quando un neonato piange è talvolta sufficiente parlargli dolcemente o sussurrargli una filastrocca perché si calmi o diminuisca l'intensità del pianto, quasi che la voce funga da carezza tranquillizzante. L'effetto è ancora più evidente quando abbraccio e voce avvolgono il bambino in unica globale esperienza di contatto. La voce materna che acquieta il pianto, che accompagna il piccolo nell'addormentarsi, in ogni lingua, in ogni tradizione culturale si esprime nelle forme poetiche delle ninne nanne, delle filastrocche, dei *non-sense*. In questo universo sonoro si rinnova la poesia che viene dalle voci del passato, si apre un dialogo con una realtà lontana nel tempo. Il bambino diventato adulto forse non ricorderà quelle parole nella loro completezza, ma le riconoscerà nella voce di qualcuno e la bambina diventata madre forse le canterà e reciterà a sua volta alla sua creatura.

La voce femminile ha per i neonati una rilevanza particolare. Da numerosi studi risulta che nei neonati c'è una predisposizione congenita a reagire selettivamente alla voce femminile, che ha frequenza più acuta rispetto a quella più grave dei maschi. Quest'attenzione selettiva ha sul piccolo un effetto calmante, un effetto di 'consolabilità' (Oliverio Ferraris 42). Tra tutte le voci femminili, quella della madre è però una voce speciale perché il neonato l'ha già conosciuta durante il periodo trascorso nell'utero e fin dai primi momenti dopo la nascita la/il neonata/o mostra di preferire la voce della madre a quella di un'al-

tra donna. Fin dai primi giorni inoltre i nuovi nati sono in grado di discriminare tra coppie di lingue sulla base dell'informazione prosodica relativa al ritmo che caratterizza le diverse espressioni vocali (Melher et al. 637-640, Jaffe et al. 8, Guasti 70).

Nella quotidianità scandita dalle poppate, dai cambi, dai momenti di addormentamento e di risveglio, madre e bambina/o dialogano spesso tra loro. Il pianto, i suoni, i gorgheggi, le sillabe ripetute non sono parola, ma sono voce. La madre raccoglie e sostiene le vocalizzazioni del bambino ripetendole, modificandole nell'intonazione, ancorandole a carezze, a movimenti delle proprie mani sul corpo del piccolo, lanciandole a riempire lo spazio tra loro e le restituisce alla/al figlia/o cariche di significati emozionali profondi. La lingua che emerge nel ritmo alternato di questi scambi è sentire, è muoversi, è l'espressione del viso, il timbro della voce, la direzione dello sguardo: è la lingua materna. Che è fatta di odori, di sensazioni, di movimenti, di luce, del ritmo del respiro e del battito del cuore. Il bambino l'apprende attraverso il suo essere completamente nel corpo. Più intenso è questo dialogo madre figlia/o più 'intensa', ricca di significati è la lingua che lo connota, lo manifesta e lo raccoglie. Di fronte a tale esperienza di comunione e a questo esistere dell'espressione linguistica appare davvero inadeguato definire la comunicazione come scambio di informazioni.

Il pianto del bambino è legato alla realtà fisica, esso stesso è una realtà fisica, ma nella relazione istituita dall'attaccamento è anche qualcosa di nuovo perché la madre gli attribuisce, ne recepisce, ne vede la realtà indicibile: il dolore, la fame, la paura; quella realtà ancora senza nome ma profondamente vitale e intima che la madre riconosce anche nei suoni, nei gorgheggi, nelle sillabe ripetute, nelle prime parole. In questa interazione fortemente sensoriale, fatta prevalentemente di ritmi e di suoni privi di significato referenziale, in cui il corpo assume dimensione comunicativa non tanto come sistema e grammatica gestuale a cui far rispondere significati, quanto come creatore caldo di contesti relazionali (Isidori 39), c'è il manifestarsi della realtà più profonda e intima che più avanti le parole cercheranno di svelare.

Verso la fine degli anni Settanta e poi negli anni Ottanta gli studi sullo sviluppo del linguaggio hanno puntato l'attenzione sul linguaggio dell'adulto collegato al contributo del bambino. I dati raccolti mettono in luce alcune specificità della comunicazione linguistica materna. Si è visto che in generale, nei discorsi delle madri sono frequenti gli enunciati mirati a chiedere e fornire informazioni, a dare istruzioni, a fare commenti di natura affettiva, a controllare il comportamento. È emerso che le madri nei discorsi con i bambini di 10 mesi rispettano l'aderenza al contesto immediato come regola conversazionale. È anche stato rilevato che esse tendono a prolungare lo scambio comunicativo e aiu-

tano a mantenere un argomento di conversazione condiviso attraverso repliche semanticamente collegate alla precedente espressione del bambino. Si è osservato inoltre che le madri usano un linguaggio semplificato con i propri piccoli e lo fanno già nei confronti di bambini di tre mesi che non sono in grado di fornire un *feedback* della propria capacità di comprensione linguistica. Proprio quest'ultima osservazione ha indotto gli studiosi ad affermare che le madri sembrano interessate non tanto a come parlare 'ai' bambini, quanto piuttosto a parlare 'con' i bambini (Camaioni 63).

Queste conclusioni suonano vicine alle parole con cui Luisa Muraro riflette sulla scelta delle mistiche del Trecento di scrivere le loro opere in volgare ovvero nella lingua della madre, della casa:

[...] la lingua delle donne, [...] la lingua dell'infanzia e della vita quotidiana [...] della poesia popolare, dell'amore e dei sogni [...] era una lingua a sua volta specializzata: specializzata nei rapporti umani, nella significazione del vissuto, lingua codificata, ma secondo le istanze più rispondenti all'esperienza che alla sua rappresentazione (*Lingua materna...*: 78-81).

Il dialogo che si crea nella simbiosi tra madre e figlio/a nel concepimento e si rigenera con l'attaccamento costituisce l'esperienza originaria dell'altro e del mondo e la lingua materna emerge in esso come sintesi della visibilità dello scambio simbolico e dell'invisibilità delle radici affettive, come sorgente di creatività, come espressione di radici nel mondo e di apertura al nuovo.

Il rapporto tra madre e figlia/o è sempre collocato in un contesto storico-sociale e si carica di aspetti e valenze particolari nell'esperienza della migrazione. Parlare in generale di maternità nell'immigrazione e di famiglia immigrata, anche limitandosi al contesto del nostro Paese, è assolutamente improprio e del tutto inadeguato innanzi tutto per la diversa provenienza del nucleo familiare e della donna che diventa madre. Si può tutt'al più tentare di svolgere alcune riflessioni cercando di cogliere qualche tratto comune alla pluralità e diversità delle esperienze.

Per la famiglia immigrata la nascita di un figlio rappresenta un evento importante che si inserisce nel progetto di emigrazione e lo condiziona (Favaro e Colombo 19). Proprio per la problematicità del vissuto esistenziale di ognuno dei componenti, l'evento assume valenze e significati particolari, ma ha una valenza del tutto speciale se lo si guarda dal punto di vista della madre e dell'interazione madre/bambino. Molto spesso le donne immigrate vivono con preoccupazione e con angoscia i momenti del parto e delle prime cure al neonato. I saperi e il saper fare relativi all'allattamento, alla nutrizione, alla cura, al contatto fisico con il piccolo non possono farsi pratica perché sono diverse le condizioni abitative, di relazione, di vita in cui madre e figlio si trovano. Durante i

primi mesi dopo il parto madre e il bambino vivono nella casa e nel mondo che la madre ha adattato e organizzato e che introdurranno gradualmente nella realtà di vita che ospita entrambi. Per molte madri straniere i concetti di famiglia e di casa rimandano più spesso alla famiglia di origine e alla casa lasciata o costruita lontano. Esse si considerano come un segmento familiare che si sviluppa lontano dalle proprie radici e, dunque, l'autonomia assume per alcune l'aspetto della solitudine inaccettabile (Favaro e Colombo 34). L'osservazione sulle madri immigrate ha messo in rilievo che tendenzialmente le abitudini di cura vengono mantenute e riproposte nel contesto molto diverso del paese di immigrazione. Ciò si verifica anche se i perlopiù differenti ritmi e condizioni di vita costringono a radicali cambiamenti nel tempo riservato all'accudimento e le modalità di cura spesso entrano in contraddizione con le pratiche presenti nei servizi all'infanzia, generando diffuse incomprensioni. Nel dialogo con la/figlia/o la madre non può più contare sui legami profondi e intimi con le figure femminili adulte e la famiglia lontane; non dispone più dei legami che la uniscono alla sua storia, alle tradizioni che la sostengono e assicurano, al senso fondamentale dell'appartenenza alla sua comunità. Il dialogo segnato da una esperienza lontana che si affaccia spesso per scontrarsi con il presente del rapporto con i figli, tocca diversi aspetti dell'ambiente di vita del bambino: lo spazio e gli oggetti, le modalità di accudimento, la struttura familiare, la rappresentazione che gli adulti hanno delle tappe dello sviluppo infantile (Favaro e Colombo 36).

Nei nostri contesti di vita urbani o urbanizzati la distribuzione dello spazio familiare prevede luoghi particolari riservati ai bambini. L'ambiente tiene conto inoltre dell'esigenza di dar risposta ai loro bisogni: alimentazione, pulizia, riposo e di garantire il gioco e i ritmi veglia/sonno loro propri. A questo scopo nelle nostre case si predispongono oggetti e angoli specifici diversi per la bambina e per il bambino. Spesso invece, nei contesti di origine delle madri i bambini sono pienamente inseriti nel mondo degli adulti e ne condividono i luoghi e gli oggetti di vita, sia durante il giorno che durante la notte. Un esempio è il gioco, attività cui gli psicologi dell'età evolutiva attribuiscono fondamentale importanza nel complessivo processo di crescita dei bambini. Le ricerche degli etnopsicologi hanno mostrato come bambini di un anno e mezzo di età, appartenenti a diverse società africane, compivano numerosi giochi e attività organizzate intorno a oggetti di uso corrente e quotidiano. Tali attività avevano una relazione simbolica con le attività degli adulti che i piccoli avevano osservato e integrato nel loro rapporto con gli oggetti. In questi contesti culturali non c'erano oggetti specifici per lo sviluppo di abilità fisiche e cognitive all'interno di attività ludiche.

In molti casi le madri immigrate provengono da situazioni familiari estese,

da famiglie allargate, nelle quali più persone si occupano di allevare i piccoli. Nella realtà d'emigrazione questa condizione si trasforma radicalmente: la famiglia si restringe alla madre al padre e ai figli. Non ci sono più persone, figure competenti ed esperte su cui fare affidamento per l'accudimento. Conseguenza ne è la frequente situazione in cui la madre deve assumere questo compito in maniera continuativa e totalizzante, rimanendo costretta nello spazio domestico, in una situazione di isolamento e solitudine e di assenza di contatti. La difficoltà del vissuto materno e della relazione madre-figlia/o è ben descritta nella seguente testimonianza:

A casa, in Nigeria, tutto quello che una madre doveva fare per un neonato era lavarlo, dargli da mangiare, legarselo con una cinghia sulla schiena e continuare il proprio lavoro con il bambino addormentato in spalla. Ma in Inghilterra doveva lavare montagne di pannolini, portare il bambino a passeggio per fargli prendere un raggio di sole, stare attenta ai pasti e darglieli con regolarità, come se stesse servendo un padrone.

E parlare al bambino anche se aveva un solo anno di vita!

Oh sì, in Inghilterra occuparsi di un bambino era un lavoro a tempo pieno.

E questo era molto difficile per una donna nigeriana, poiché non poteva contare sull'aiuto che la famiglia patriarcale fornisce in simili situazioni (Favaro e Colombo 38-39).

Quando la madre emigrata lavora la cura dei bambini deve essere condivisa con altre persone o con i servizi. Questo comporta una suddivisione 'razionale' dei ritmi di vita del bambino, che tenga conto dei tempi di lavoro della madre e dell'organizzazione dei servizi nel caso in cui la madre si rivolga a essi. Non di rado però, queste donne sono costrette ad adottare una soluzione ben più dolorosa: riportare al paese d'origine il bambino e affidarlo alle cure di altri familiari. Quando ciò non si verifica, l'affido ai servizi o ad altre persone fa emergere le diverse rappresentazioni dello sviluppo del bambino, dei suoi bisogni e delle sue capacità, che guidano le pratiche di cura. La durata del contatto fisico tra il bambino e la madre, il tempo del sonno e le condizioni in cui si attua, la cronologia rispetto alle competenze cognitive e motorie, la comunicazione tra madre e figlio sono aspetti su cui si misura la diversità tra il vissuto di maternità assorbito nel luogo d'origine e l'essere madre nel paese di emigrazione e che si riverberano nel dialogo tra madre e figlia/o.

Un posto di rilievo nel dialogo è occupato dal rapporto col cibo. La madre stabilisce l'alimentazione del piccolo in base ai suoi saperi e alle sue credenze, e ne fa una garanzia per la continuità dei legami. Nell'insegnare al bambino ad assumere il cibo della casa cerca di mantenere le abitudini alimentari all'interno della famiglia e con esse i riferimenti culturali e la lingua d'origine. L'inseri-

mento della/l figlia/o nei servizi educativi comporta un riadattamento alimentare al nuovo contesto. Ciò richiede alla madre di ridefinire le categorie valutative degli alimenti (buono, sano, ecc.), le ritualità, le prescrizioni, i divieti che il cibo porta con sé nel continuo avvicinarsi dei piani simbolici e della ricerca del benessere che gli alimenti portano con sé. Il riadattamento alimentare domanda di ridefinire ciò che è consentito e ciò che è vietato, quando mangiare, quando astenersi dal cibo, quali cibi per quali occasioni; i modi e i riti della convivialità, il senso dell'ospitalità e di accoglimento manifestati attraverso l'offerta e la condivisione del cibo. Si tratta di saperi condivisi sottesi a pratiche alimentari diverse e ormai lontane, che fanno riferimento a categorie che li ordinano in un rimando da ciò che è dichiarato a ciò che è interno alla cultura e vissuto in maniera inconsapevole (Favaro e Colombo 60).

Nel nostro paese è presente un numero notevole di donne straniere lavoratrici che in prima persona hanno messo in pratica la decisione di emigrare. Quando è la donna a lasciare il proprio paese, è lei l'anello forte della catena migratoria, è lei che organizza l'arrivo dei familiari e dei figli. Si è notato che in genere la donna cerca di 'preparare' l'evento con maggior attenzione e cura dell'uomo, risolvendo in maniera preventiva alcuni problemi quali l'inserimento scolastico dei bambini, il loro accudimento, l'apprendimento della nuova lingua (Favaro e Colombo 60). Le donne si informano di più e prima sui servizi, sui sistemi di cura, sulle scuole di quanto non faccia il genitore maschio in analoga posizione.

Per la maggior parte delle madri emigrate tuttavia, il paese, la casa, la famiglia lontani si rispecchiano nella solitudine, nello straniamento, nell'impossibilità di essere in continuità con la genealogia femminile ancora vitale nella comunità di provenienza e che vedeva zie, nonne, altre madri, figlie più grandi, accudire i piccoli. Per le donne e madri dei nostri paesi sviluppati la genealogia femminile delle donne della propria famiglia, la madre, la nonna, la bisnonna materne e le figlie risulta oscurata e se non addirittura rimossa: «Di questa genealogia di donne tendiamo a dimenticare la singolarità e perfino a rinnegarla» (Irigaray 60). Eppure, come annota Silvia Vegetti Finzi, quando una madre prende per la prima volta tra le braccia la sua creatura si comporta diversamente a seconda che sia maschio o femmina:

Nel caso sia femmina le dice, e non solo le fa capire a parole: «Tu sei come me perché nasci dal mio corpo e perché apparteniamo entrambe al genere femminile».

Esiste tra madre e figlia una doppia specularità, quella narcisistica, propria del genitore, e quella indotta dal condividere la medesima identità sessuale (Maraini, Salvo, Vegetti Finzi 58).

Studi osservativi rivelano che anche nel tener in braccio la figlia femmina la madre invia tale messaggio: la stringe vicino al proprio corpo, la bacia, l'accarezza di frequente, mentre tiene il bambino maschio più lontano da sé, spesso

in posizione verticale, e lo vezzeggia molto meno. Questo primo impatto è di fondamentale importanza, perché determina il diverso modo di porsi in relazione per le femmine e per i maschi. È il modo che emerge quando le donne comunicano tra loro abbandonando lo schema delle relazioni maschili al quale aderiscono quando vogliono appartenere alle istituzioni; un modo in cui si manifesta «un'altra identità più aperta, più duttile e fluida» e che è presente quando cancellano ogni distanza nella prossimità del «tu sei come me» (Maraini, Salvo, Vegetti Finzi 58-61).

Osservazioni queste che diventano orizzonte di senso e progetto esistenziale nelle parole di Luisa Muraro: «[...] per la sua esistenza libera una donna ha bisogno, simbolicamente, della potenza materna, così come ne ha avuto bisogno per venire al mondo. E può averla tutta dalla sua parte in cambio di amore e riconoscenza» (*L'ordine simbolico...*: 9). La potenza simbolica della figlia-donna è racchiusa dunque nella relazione femminile con la madre, «[...] nella grandezza pienamente riconosciuta nei primi mesi e anni di vita» (*L'ordine simbolico...*: 21) Afferma a sua volta Luce Irigaray «È necessario [...] che affermiamo che esiste una genealogia di donne e che cerchiamo di situarci in questa genealogia femminile per conquistare e custodire la nostra identità» (30). In una rilettura critica delle teorie freudiane e dell'eredità sociale e culturale l'individuazione di sé come essere femminile non è necessariamente rifiuto e separazione, ma anzi può darsi solo grazie all'amore-gratitudine nei confronti della madre. È un suo dono anche 'la parola' con cui ogni essere umano mette al mondo il mondo e che per ogni figlia è anche originario e ancestrale passaggio di testimone.

Bibliografia citata

- Attili, Grazia. *Attaccamento e amore*. Bologna: il Mulino. 2004.
- Favaro, Graziella e Colombo, Tullia. *I bambini della nostalgia*. Milano: Arnoldo Mondadori. 1993.
- Galimberti, Umberto. "Madri divise tra amore e odio". *La Repubblica*, (28 giugno 2002): 1.
- Gregoricchio, Gianni. *Tre feminis*. Udine: Ribis. 1989.
- Guasti, Maria Teresa. *L'acquisizione del linguaggio*. Milano: Raffaello Cortina. 2007.
- Irigaray, Luce. *Sessi e genealogie*. Milano: Baldini Castoldi Dalai. 2007.
- Isidori, Emanuele. *La pedagogia come scienza del corpo*. Roma: Anicia. 2002.
- Jaffe, Joseph et al. *Rhythms and Dialogue in Infancy*. Boston Mass., Oxford UK: Blackwell. 2001.
- Maraini, Dacia, Salvo, Anna, e Vegetti Finzi, Silvia. *Madri e figlie*. Bari: Laterza. 2003.
- Mehler, Jacques et al. "Discrimination de la langue maternelle par le nouveau-né". *Comptes Rendues de l'Academie des Sciences*, III, 303 (1986): 637-640.
- Muraro, Luisa. *Lingua materna scienza divina*. Napoli: D'Auria. 1995.
- . *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti. 2006.
- Oliverio Ferraris, Anna. "Il rapporto madre-figlio". *Mente e cervello*, 6 (2003): 38-45.